

GIUSEPPE OSTI

ROVERETO NELLE DESCRIZIONI
DI MONTAIGNE (1580), DI PAPEBROCH (1660)
E DI BLAINVILLE (1707)

ABSTRACT - Montaigne, Papebroch and Blainville, travellers and writers, visited, in different time, Rovereto writing merveillous descriptions of this town. The present essay repropose these descriptions, in the original expression and a short commentary.

KEY WORDS - Travel literature, Rovereto, Montaigne, Papebroch, Blainville.

RIASSUNTO - Montaigne, Papebroch e Blainville, scrittori-viaggiatori che hanno visitato, in epoca diversa, Rovereto, hanno tracciato, della nostra città, quadri descrittivi di indubbio interesse. Questo contributo vuole riproporre tali quadri, oltre che nella loro espressione originaria, anche all'interno di un breve, essenziale commento storico-critico.

PAROLE CHIAVE - Letteratura di viaggio, Rovereto, Montaigne, Papebroch, Blainville.

1. DALLE ALPI ALLA PIANURA PADANA: LA VALLE DELL'ADIGE

Ai viaggiatori (mercanti o pellegrini, studenti o letterati, nobili o ambasciatori, ecclesiastici o avventurieri) che, superate le Alpi al Brennero o al passo di Resia, giungevano a Trento diretti a sud, si poneva l'esigenza (o, perlomeno, l'opportunità) di una scelta tra due diversi percorsi: il primo, attraverso la Valsugana, permetteva di giungere, in tempi ragionevolmente brevi, a Padova o a Venezia; il secondo, attraverso la valle dell'Adige, immetteva nella pianura padana nei pressi di Verona, da dove era agevole proseguire il viaggio in tutte le direzioni (verso sud, verso est e verso ovest).

Lungo entrambi i percorsi c'erano ospizi, luoghi di ristoro o alberghi. Sui primi, frequentati principalmente dai pellegrini e dagli studenti, ha

egregiamente riferito, di recente, Giuliana Andreotti Giovannini ⁽¹⁾; sui luoghi di ristoro, o meglio sulle osterie, ha raccolto ampia documentazione, nel 1975, Elio Fox ⁽²⁾.

Sono documentate anche varianti rispetto ai due percorsi sopra indicati: il Cardinale Commendone, ad esempio, partito nel 1560 da Venezia per un viaggio diplomatico in Germania, raggiunse «in cocchio» Vicenza e di lì, essendogli stata indicata «una via corta per andare a Trento» proseguì lungo la Valdastico («Le Leghe»), salì a Lavarone («in cima d'una grande e difficile montagna, detta L'Avenone, che è del contado di Tirolo, che ascende quattro miglia e ne discende altrettanto. A la salita comincia il detto contado e li detti villani parlano Todesco»); da Lavarone scese in Valsugana e raggiunse di lì la Valle dell'Adige ⁽³⁾. S. Carlo Borromeo, nel 1565, raggiunse Trento, verosimilmente, attraverso il lago di Garda e le Giudicarie ⁽⁴⁾. Anche Jakob von Boimont zu Payersberg, nel suo viaggio di ritorno da Roma dove si era recato in pellegrinaggio, nel 1575, seguì la via del Garda ⁽⁵⁾.

È da aggiungere, poi, che, ai viaggiatori che a Trento optavano per la via lungo la Valle dell'Adige, si offrivano tre diverse possibilità: il viaggio a cavallo o su diligenza appositamente noleggiata lungo la strada che raggiungeva Verona sulla sinistra dell'Adige; il viaggio, con gli stessi mezzi, sulla strada che correva sulla destra del fiume; il viaggio, in zattera, sulle acque, peraltro non facili, dell'Adige.

Nel paragrafo che segue si darà sommaria informazione sui principali viaggiatori che percorsero la valle dell'Adige, tra il 1300 e l'inizio del 1700, nel tratto tra Trento e Verona e viceversa.

Nei successivi paragrafi si riferirà, in modo dettagliato, su tre viaggi particolarmente significativi, effettuati, lungo la stessa valle, nel 1580 da Michel de Montaigne, nel 1660 da Daniel Papebroch e nel 1707 da J. de Blainville.

⁽¹⁾ Lo studio in questione, *Geografia delle peregrinationes majores nella regione trentino-tirolese*, è stato pubblicato, nel 1990, a cura del Dipartimento di Storia della Civiltà Europea dell'Università degli Studi di Trento.

⁽²⁾ E. FOX, *Storia delle Osterie trentine*, Trento 1995.

⁽³⁾ Si veda *Viaggio d'Alemagna fatto dal Illustrissimo Signore Cardinale Commendone l'anno MDLX e descritto dal Signore Fulvio Ruggieri*, pubblicato, nell'appendice alla seconda parte di *Nuntiatuerberichte aus Deutschland 1560-1572. Nebst ergänzenden Aktenstücken*, Graz- Köln 1952, con il titolo *Der Reisebericht des Fulvio Ruggieri*.

⁽⁴⁾ Si veda *Un Viaggio di S. Carlo Borromeo a Trento* pubblicato a Trento (s.d.) negli Stabilimenti Tipografici G. B. Monauni. L'anno probabile di pubblicazione dello studio è il 1884; l'autore del saggio è V. ZANOLINI.

⁽⁵⁾ Si veda, di B. MAHLKNECHT, *Des Jakob v. Boimont zu Payersberg Wallfahrt nach Rom 1575* in «Der Schlern» 45 (1971) pag. 96-100.

2. VIAGGIATORI LUNGO LA VALLE DELL'ADIGE, TRA TRENTO E VERONA, DAL 1300 ALL'INIZIO DEL 1700

Nel quattordicesimo secolo sembra che abbiano raggiunto Trento, attraverso la valle dell'Adige, Boccaccio e Petrarca ⁽⁶⁾; certamente viaggiò lungo quella valle Leonardo Bruni, nel 1415, allorché dovette recarsi a Costanza per il Concilio ⁽⁷⁾.

Attraverso la valle dell'Adige dovette passare, verso il 1446, Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, in uno dei suoi viaggi verso la Germania ⁽⁸⁾. Nel 1483 giunse a Trento, passando prima per Rovereto, Marin Sanuto ⁽⁹⁾; meno di dieci anni dopo, nel 1492, passarono per Rovereto e per Trento, diretti in Germania, gli ambasciatori veneziani M. Giorgio Contarini e M. Polo Pisani ⁽¹⁰⁾; nel 1496 passò per Trento e per Rovereto, come pellegrino diretto a Roma, il Cavaliere Arnold von Harff ⁽¹¹⁾.

Nel 1508 percorsero la Vallagarina Nicolò Machiavelli ⁽¹²⁾ e il Cardinale Luigi d'Aragona ⁽¹³⁾. Verso la metà del secolo sedicesimo viaggiò da Verona a Trento, diretto nei Paesi Bassi, Nicandro da Corfù ⁽¹⁴⁾.

⁽⁶⁾ Si veda lo studio di G. GEROLA, *Petrarca e Boccaccio nel Trentino*, Trento 1903. Sui viaggi di Petrarca e di Boccaccio scrive anche G. ANDREOTTI GIOVANNINI, *op. cit.*, pag. 45.

⁽⁷⁾ Vedasi L. BRUNI, *Epistolarum Libri VIII, P.II*, Florentiae 1741 (Liber quartus, epistola tertia ad Nicolaum Niccoli, II cal. Ianuarii).

⁽⁸⁾ Si veda il cap. XI di K. VOIGT, *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichem Deutschland. Vom Francesco Petrarca zu Andrea de' Franceschi (1535 - 1492)*, da pag. 77 a pag. 153. Il viaggio di Enea Silvio Piccolomini, da Mantova a Francoforte, dovrebbe essere descritto nei suoi *Commentarii* a pag. 11-12.

⁽⁹⁾ Vedi *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847.

⁽¹⁰⁾ Vedi *Itinerario de Germania delli Magnifici Ambasciatori Veneti, M. Giorgio Contarini, Conte del Zaffo, et M. Polo Pisani a li Serenissimo Federico III, Imperator et Massimiliano, suo fiolo, Rè de Romani, Facto per Andrea de Franceschi, Coadiutor del Eccellente D. Giorgio de Federicis, segretario Veneto, dell'anno 1492* in «Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Dep. Veneta di Storia Patria», Serie II, Tom. IX, Venezia 1903. Sullo stesso argomento si vedano anche K. VOIGT, *op. cit.*, pag. 217-228 e J. RIEDMANN, *Eine Reise durch Tirol im Jahre 1492*, in «Das Fenster», Heft 23, Innsbruck 1978, pag. 2341-2345.

⁽¹¹⁾ *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien... wie er sie in den Jahren 1496 bis 1499 vollendet, beschrieben und durch Zeichnungen erläutert hat*, Cöln 1860 (Ed. Groote).

⁽¹²⁾ Vedasi N. MACHIAVELLI, *Legazioni di Nicolò Machiavelli*, Milano 1805. G. ANDREOTTI GIOVANNINI, *op. cit.*, a pag. 45 riporta, di Machiavelli, la descrizione di Castel Pietra a nord di Rovereto.

⁽¹³⁾ Vedi *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517-1518 beschrieben von Antonio de Beatis*, Freiburg i.B. 1905.

⁽¹⁴⁾ Si vedano, al riguardo, negli Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Serie VII, Vol. XI, A, il mio saggio *Un viaggio singolare nel 1546. Da Verona ad Innsbruck con Nicandro da Corfù* e la bibliografia in tale saggio riportata.

Nella seconda metà del secolo i viaggi attraverso la Vallagarina, in entrambi i sensi, furono molto numerosi: ricordiamo in particolare quello degli arciduchi Rodolfo ed Ernesto del 1565 ⁽¹⁵⁾, quelli di Jakob von Boimont di Payrsberg e di Rabus del 1575 ⁽¹⁶⁾, quello di Michel de Montaigne del 1580 ⁽¹⁷⁾, quello di Paolo Mucante e del Card. Caetani del 1596 ⁽¹⁸⁾ e quello dell'Arciduchessa Margherita del 1598 ⁽¹⁹⁾.

Per il secolo diciassettesimo meritano un rapido ricordo i viaggi di Gottfried von Aschhausen del 1612, quello di Ferdinando Carlo del 1652, quello di Francesco de' Alberti Poia del 1668 e quello di Maximilien Misson del 1687 ⁽²⁰⁾.

Del viaggio di Daniel Papebroch del 1660 e di quello di J. de Blainville del 1707 si parlerà, diffusamente, rispettivamente, nei paragrafi 4 e 5.

3. ROVERETO NELLA DESCRIZIONE DI MICHEL DE MONTAIGNE

Nato a Parigi nel 1533, Michel Eyquem signore di Montaigne, dopo aver dedicato alcuni anni alla politica, si ritirò, nel 1570, nel suo castel-

⁽¹⁵⁾ Vedasi *Relazione di un viaggio da Trento a Milano fatto nell'anno 1563 dagli Arciduchi d'Austria Rodolfo ed Ernesto* (anonimo) in «Archivio Trentino», Anno VIII (1889), fasc. I.

⁽¹⁶⁾ Per Boimont vedi nota 5. Per Rabus vedi *Rom. Eine Pilgerfabrt im Jubeljahr 1575. Beschrieben von Dr. Jakob Rabus Hofprediger zu München...*, München 1925.

⁽¹⁷⁾ Il discorso su questo viaggiatore verrà ripreso nel paragrafo seguente. Si rimanda, per i riferimenti bibliografici, a quel punto della trattazione.

⁽¹⁸⁾ Gli studi su questo viaggiatore sono relativamente recenti. Essi sono dovuti ad uno scrupoloso lavoro di ricerca e di collazione da parte di Jan Wladyslaw Woss. Lo studioso ha pubblicato, nel 1972, su «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXIII-LXXV, 1966-1968, uno spezzone del Diario di Mucante, nel quale viene descritto il viaggio del Card. Caetani e del suo seguito da Roma fino ad Egna, nella Bassa Atesina. Il saggio di J. Woos, porta il titolo *Contributo per la pubblicazione del «Diario» del viaggio in Polonia (1596-1597) di Giovanni Paolo Mucante*. Sul «Diario» J. W. Woss ritorna con lo scritto *Il Diario di viaggio in Polonia di Giovanni Paolo Mucante, Maestro Cerimoniere del cardinale Legato E. Caetani*, edito su «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, Vol. III, 2, Pisa 1973.

⁽¹⁹⁾ Vedi *Ein fürstlicher Brautzug durch Tirol (1598): eine Reisebeschreibung verfasst von Giovanni Clario*, in «Tiroler Heimat», Bd. 61, Innsbruck 1997, pag. 113 - 145. Sullo stesso argomento vedi il saggio di K. SCHADELBAUER, *Ein fürstlicher Brautzug durch unsere Heimat im Jahre 1598*, in «Der Schlern» 10, (1929), pag. 466-472.

⁽²⁰⁾ Per il viaggio di Gottfried von Aschhausen, vedi *Des Bamberger Fürstbischofs Johann Gottfried von Aschhausen Gesandtschafts-Reise nach Italien und Rom 1612 und 1613*, Tübingen 1881; per quello dell'Arciduca Ferdinando Carlo, vedi O. TRAPP, *Italienreise des Tiroler Landesfürsten Erzherzog Ferdinand Karl*, in «Der Schlern», 39 (1965) pag. 167-177; per il viaggio di Francesco de' Alberti Poia, vedi *Un viaggio da Trento a Roma di Francesco de' Alberti Poia allora canonico della Cattedrale di Trento tratto dal suo manoscritto*, Trento 1911; per l'ultimo viaggiatore citato, vedi M. MISSON, *Nouveau Voyage d'Italie...*, La Haye MDCCII.

lo, per attendere esclusivamente agli studi, alle letture e alla compilazione dei suoi *Saggi*. Negli anni 1580-81 viaggiò in Francia, Germania ed Italia. Le «impressioni» vissute da Montaigne in questo viaggio vennero fissate, dal suo segretario, in un manoscritto rimasto, poi, a lungo nascosto e quasi dimenticato. Riscoperto verso la metà dell'Ottocento, fu dato alle stampe, postumo, nel 1774, col titolo di *Journal de voyage de M. de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Alemagne*. Nel 1886 Alessandro D'Ancona pubblicò, in estratto, per l'Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, la parte del *Journal* che si riferisce al viaggio di Montaigne da Innsbruck a Verona ⁽²¹⁾. Da tale estratto vengono desunti i flash descrittivi che seguono, per il tratto di percorso che va da Innsbruck a Rovereto e, soprattutto, l'immagine che, della nostra città, emerge dalle pagine dello scrittore francese.

Le veloci note stese il 25 ottobre del 1580, giorno della partenza della comitiva da Innsbruck, evidenziano immediatamente l'estrema attenzione riservata da Montaigne all'ambiente naturale, visto come «cornice» della vita quotidiana della gente con la quale l'autore entrava in contatto: «...sulla sinistra il nostro sguardo si fissava su alte montagne che, per i loro pendii più dolci e più molli, sono ricche di paeselli e di chiese; queste montagne sono, per la maggior parte, coltivate fino alla loro cima e sono bellissime a vedersi per la varietà e la diversità dei luoghi... Trovammo paeselli e borgate, molte belle osterie e, tra le altre cose, due castelli e alcune residenze di nobili». Nei pressi del Brennero non potevano sfuggire a Montaigne i «segni» ⁽²²⁾ del passaggio, in quei luoghi, dell'imperatore Carlo V, nel 1530, e del suo incontro con Ferdinando, re di Ungheria e di Boemia.

La prima sosta nel Tirolo meridionale venne fatta, tra il 25 e il 26 ottobre, a Vipiteno (per Montaigne Sterzinguen), definita «petite ville... assés jolie» (piccola città, molto graziosa). Nella città erano presenti, in quel momento, molti commercianti, carrettieri e vetturini. Montaigne si interessava, però, soprattutto dei costumi e delle abitudini di vita della gente. Di qui le curiose domande al maestro di scuola e ad una fanciulla incontrata in chiesa, circa la loro conoscenza del latino; di qui l'attenzione al copricapo delle donne («bonnets de drap, tout pareils à nos

⁽²¹⁾ A. D'ANCONA, *Dal Brennero a Verona nel 1580. Note di viaggio di Michele di Montaigne*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», vol. III, fasc. 3-4.

⁽²²⁾ Il bassorilievo in bronzo e l'iscrizione latina notati da Montaigne verranno descritti, in forma dettagliata, anche da un altro viaggiatore, nel 1685, e precisamente da Coronelli. Vedi, al riguardo, V. CORONELLI, *Viaggio d'Italia in Inghilterra...*, Venezia 1687. Per un commento vedi O. BRUNNER, *Die Reise des Padre Coronelli durch Tirol in «Der Schlern»* 1977 pag. 465-471.

toques»: «berretti di pelo e di lana, del tutto simili a quelli usati presso di noi») e alle tende sui letti («ridaus aux liets»).

Il 26 ottobre il gruppo si spostò a Bressanone («Brix») dove alloggiò all'albergo «All'Aquila»⁽²³⁾. Vennero visitate due belle chiese⁽²⁴⁾; nella città vennero notati gli ambienti a volta, le inferriate alle finestre e alle porte; dei dintorni della città venne ammirata la riposante armonia (...les montaignes ...s'étendant si mollement qu'elles se laissent testonner & peigner jusqu'aux oreilles...): «le montagne si stendono così mollemente che esse si lasciano accarezzare e pettinare fino agli orecchi») e la fertilità («fournies de vivres, de vins & à la meilleure raison qu'ailleurs... Nous retrouvames là des vignes de quoy nous avions perdu la veue avant Auguste»: «fornita di viveri e di vini più che in ogni altra località... Ritrovammo qui le viti delle quali avevamo perso la vista prima di Augusta»).

Il 27 ottobre, attraverso Chiusa («Clause»), il viaggio proseguì in direzione di Bolzano. Dopo una piacevole sosta, per il pranzo, a Colma («Colman») e il successivo faticoso superamento della gola rocciosa dell'ultimo tratto della valle d'Isarco, il gruppo giunse, in serata, a Bolzano («Bolzan»), città che Montaigne trovò molto diversa dalle città tedesche («...s'ecria qu'il connoissoit bien qu'il commançoit à quitter l'Allemagne...»: «egli disse che sapeva bene che cominciava ad abbandonare la Germania...»).

Il 28 ottobre i viaggiatori percorsero, passando per Bronzolo («Brounsol»), Egna (indicata come «gros bourg», «grande borgo») e Salorno («Solorne»), la larga valle dell'Adige («...cete pleine ...commance de s'alargir un peu, & les montaignes à baisser un peu les cornes en quelques endrets»: «questa valle comincia ad allargarsi un po' e le montagne cominciano ad abbassare, in qualche punto, le loro corna...») fino a Trento. La descrizione di questa città è molto diffusa e precisa; vengono ricordati «quartier...& Eglise, qu'on nome des Allemans» (quartiere e chiesa detta dei Tedeschi), ma si fa, comunque, presente, che, alcune miglia prima dell'ingresso in città, era stato superato il «confine linguistico»⁽²⁵⁾; si parla del Duomo («batimant fort antique»: «edificio antico»), ma soprattutto della chiesa di S. Maria Maggiore, con la magnifica cantoria; si ricordano i Vescovi Bernardo Clesio e Lodovico Madruzzo; del Castello del Buonconsiglio si dice che «n'est pas au dehors grand

⁽²³⁾ Un albergo così denominato esiste ancora in città.

⁽²⁴⁾ Verosimilmente il Duomo e la vicina chiesa parrocchiale.

⁽²⁵⁾ Tale confine veniva allora collocato a Lavis. Vedi F. FABER, *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti Peregrinationem*, Stuttgartiae 1849, pag. 75. Faber percorse la vallata nel 1483.

chose, mais au dedans c'est le mieus meublé & peint & enrichi & plus logeable qu'il est possible de voir»: «non è, all'esterno, gran cosa; ma all'interno è l'ambiente meglio ammobiliato, dipinto, arricchito e fornito di alloggi che si possa vedere»⁽²⁶⁾.

Trascorsa la notte del 27 ottobre all'Albergo della Rosa («bon logis»: «buon alloggio») la comitiva proseguì, il 28, in direzione di Rovereto.

A questo punto cedo direttamente la parola e la penna allo scrittore francese:

Rovereto («Roveré»), a quindici miglia (da Trento) è città soggetta al predetto Arciduca⁽²⁷⁾. In questa città, per quanto concerne l'alloggio, rientrammo del tutto nelle nostre usuali consuetudini; ci trovammo a ripensare non solo alla pulizia delle camere e dei mobili dell'Alemagna, ai vetri delle sue finestre, ma anche alle stufe di quel paese che M. de Montaigne preferiva ai caminetti⁽²⁸⁾. Per quanto riguarda le vivande non c'erano gamberi; il signor de Montaigne trovò la cosa molto sorprendente, dato che ci erano sempre stati serviti in tutti i pasti, a partire da Plommieres, per quasi duecento leghe di viaggio. A Rovereto e lungo queste valli si ha l'abitudine di mangiare lumache, che sono molto più grandi e più grasse, ma meno buone, di quelle che si mangiano in Francia. Si mangiano anche tartufi⁽²⁹⁾, che vengono sbucciati e messi, a fettine sottili, sott'olio o sott'aceto; non sono cattivi; a Trento ci avevano servito tartufi tenuti in conserva per un anno. Con grande gioia del signor de Montaigne trovammo, di nuovo, arance, limoni ed olive. Sui letti c'erano tendine traforate, di tela o di sargia, tagliate a gran liste e, di tanto in tanto, rialzate. Il signor de Montaigne rimpiangeva sempre i piumini che si usano come coperte in Germania; non sono piumini come i nostri; essi sono di piuma molto delicata, racchiusa, almeno nei buoni alberghi, in federe bianchissime...

La domenica mattina, desideroso di vedere il lago di Garda, famoso da quelle parti e dal quale proviene del pesce eccellente, il signor de Montaigne noleggiò per sé e per i signori de Caselis e de Mattecoulon tre cavalli, a tre soldi (?) l'uno; il signor d'Estissac ne noleggiò due, uno per sé ed uno per il signore de Hautoy; poi tutti e cinque, lasciati i propri cavalli in albergo a Rovereto, senza servitori, se ne andarono a pranzare a Torbole, piccolo paese nella giurisdizione del Tirolo, ad otto miglia di distanza (da Rovereto).

⁽²⁶⁾ Si veda al riguardo quanto sottolineato da Nicandro da Corfù (riferimenti bibliografici in nota 14). Sullo splendore e sulla ricchezza all'interno del castello, si è espresso, in termini estremamente critici, Georg Fabricius, nel 1542. Vedi G. FABRICIUS, *Roma. Itinerum Liber I (...Iter Chemnicense...)*, Basileae (s.d.), pag. 44.

⁽²⁷⁾ Ci si riferisce all'arciduca d'Austria che, poco sopra, è indicato come il proprietario del castello di Beseno.

⁽²⁸⁾ Si veda, nel citato saggio di D'Ancona, pag. 13, nota 1 il simpatico accenno al diversificato giudizio di due italiani (Ariosto e Guarini) nei riguardi delle stufe tedesche.

⁽²⁹⁾ Forse, più che di tartufi, si tratta di funghi.

Torbole è situato alla sommità di questo grande lago; dall'altra parte di questa sommità vi è una cittadina con castello, denominata «La Riva»⁽³⁰⁾. Essi si fecero portare, sulle acque del lago, fino a quella località, distante cinque miglia; l'intero percorso, con cinque rematori, fu coperto in circa tre ore. Essi non videro, a Riva, nulla se non una torre che sembra molto antica; incontrarono, però il signore del posto, Hortimato Madruccio⁽³¹⁾, fratello del Cardinale, che, in quel periodo, era Vescovo di Trento.

La vista sul lago, verso sud, è infinita, senza orizzonte; il lago è lungo, infatti, trentacinque miglia. La sua larghezza, almeno da quello che se ne poteva vedere in quel posto, era pari alle cinque miglia di cui si è detto sopra. Questa «sommità» del lago fa parte della Contea del Tirolo⁽³²⁾; tutto il restante territorio, sulle due sponde verso sud, fa parte, invece, della Signoria di Venezia⁽³³⁾. In questo territorio vi sono molte belle chiese e giardini con piante d'arance, d'olive e di altra frutta. È un lago soggetto a forti, violenti movimenti, quando c'è tempesta. La zona che si attraversa prima di arrivare al lago è tra le più brulle e secche che noi abbiamo visto finora, secondo quanto riferirono i signori che prima ho nominato. Essi raccontarono di aver oltrepassato l'Adige e di aver lasciato a sinistra la strada che conduce a Verona⁽³⁴⁾; poi erano entrati in una zona dove c'erano prima un paese molto esteso in lunghezza⁽³⁵⁾, poi un piccolo villaggio⁽³⁶⁾; quel tratto di percorso era parso loro il più aspro tra quelli visti fino a quel momento e il panorama il più triste a causa delle montagne che rendevano difficoltoso il procedere⁽³⁷⁾.

Lasciata Torbole, i cinque signori tornarono, per l'ora di cena, a Rovereto. Caricarono i loro bauli sulle zattere («Zatte»), chiamate in Germania «flottes» (in realtà Floßen), con le quali dovevano essere trasportati, per un fiorino, a Verona, sull'Adige; io fui incaricato di controllare⁽³⁸⁾, l'indo-

⁽³⁰⁾ Torbole non faceva parte della Contea del Tirolo, bensì del Principato Vescovile di Trento. Lo stesso è da dire per Riva. Vedi nota n. 32.

⁽³²⁾ Fortunato (non Hortimato) Madruzzo non era, per la vertià, signore di Riva, bensì capitano in nome e per conto del Principe Madruzzo, suo congiunto. Vedi A. D'ANCONA, *op. cit.*, pag. 15, nota 2. Anche per la denominazione della città di Riva Montaigne è incorso in un piccolo errore (Riva, non la «La Riva»).

⁽³²⁾ Il «Summus Lacus» apparteneva, nel 1580, al Principato Vescovile di Trento, non alla Contea del Tirolo. Vedi anche nota n. 30.

⁽³³⁾ Il confine «veneto», ai tempi di Montaigne, iniziava a Malcesine sulla sponda occidentale e a Limone su quella orientale del lago. Vedi A. D'ANCONA, *op. cit.*, pag. 15.

⁽³⁴⁾ Secondo questa affermazione, la strada principale per Verona sembrerebbe essere, per Montaigne, quella sulla destra dell'Adige e non quella sulla sinistra. In realtà, come si vedrà in seguito, tra Borghetto e la Chiusa, la comitiva viaggerà sulla sinistra e non sulla destra del fiume.

⁽³⁵⁾ Dovrebbe essere il paese di Mori, effettivamente più sviluppato in lunghezza che in ampiezza.

⁽³⁶⁾ È probabilmente Loppio (o Nago).

⁽³⁷⁾ La gola di Loppio è effettivamente come Montaigne la descrive.

⁽³⁸⁾ La persona incaricata del controllo è, ovviamente, l'estensore materiale del *Voyage*.

mani, questo trasporto. Per cena ci furono servite, per primo, delle uova affogate; poi un luccio e una grande quantità di carne di ogni tipo.

L'indomani, lunedì mattina, la comitiva si rimise in cammino all'alba e, seguendo la valle che è molto popolata, ma poco fertile e stretta tra montagne alte e brulle, giunse, per pranzo, a Borghetto («Bourguet»), distante da Rovereto quindici miglia...

Dopo il pranzo, partimmo e, avendo sempre il fiume sulla nostra destra, proseguimmo lungo la strada fino alla Chiusa, che è un piccolo forte conquistato dai Veneziani, collocato in un anfratto di monte sulla sponda dell'Adige; scendemmo, per un ripido pendio roccioso, dove i cavalli procedevano a fatica e attraversammo il predetto forte, nel quale lo stato di Venezia, nella giurisdizione del quale eravamo entrati, un miglio o due dopo essere partiti da Borghetto, mantiene una guarnigione di venticinque soldati.

Per la notte si fermarono a Volargne.

La locanda nella quale trascorsero la notte era «miserabile, come tutte quelle che si incontrano su questa strada fino a Verona». Il breve soggiorno fu, comunque, allietato dal gesto di una «Damoiselle», sorella del signore del posto, che in quel giorno era assente; la gentile fanciulla portò a Montaigne, per la cena, dell'eccellente vino.

L'indomani, giorno di Ognissanti, lasciate alle spalle le montagne, il gruppo raggiunse, al mattino, «avant la messe» (prima della Messa), la città di Verona.

4. DANIEL PAPEBROCH IN VIAGGIO VERSO ROMA NEL 1660

Daniel Papebroch, gesuita olandese, può essere considerato, per certi versi, uno dei precursori del cosiddetto viaggio erudito, che si sviluppò in Europa soprattutto nel XVIII e all'inizio del XIX secolo ⁽³⁹⁾.

Egli venne, dal suo superiore Johannes Bolland, incaricato di un viaggio di ricerca e di studio attraverso le biblioteche dei Paesi Bassi, della Germania, dell'Austria e dell'Italia; scopo di tale viaggio era la raccolta, negli archivi, di materiale documentario per la ricostruzione della vita e delle opere dei santi. Il progetto, nel 1660, non era nuovo;

⁽³⁹⁾ Si vedano i due saggi di U. KINDERMANN, *Daniel Papebroch: Bericht über eine Studienreise durch Deutschland, Österreich und Italien 1660*, in «Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der frühen Neuzeit», Amsterdam-Atlanta, GA 1992 e *Süd- und Welschtiroler Kunstdenkmäler im 17. Jahrhundert. Erstedition und Übersetzung eines lateinischen Reisebericht des Bollandisten Daniel Papebroch*, in «Der Schlern» 66, H 1 (1992).

del medesimo si era già occupato, nel 1607, il professore Heribert Rosweyde, allora prefetto del Collegio dei Gesuiti ad Anversa; nel 1635 era stato incaricato dell'esecuzione del progetto in questione Gottfried Henschen, all'impegno e alla competenza del quale si deve la predisposizione, nel 1643, del primo e, nel 1658, del secondo e del terzo volume degli *Acta Sanctorum* ⁽⁴⁰⁾. Al progetto avevano dato impulso ed appoggio, in tempi diversi, la Casa Generalizia dei Gesuiti in Roma, nella persona di Muzio Vitelleschi e di Goswin Nickel, alcuni cardinali (Pietro Aloisio Carafa e Francesco Barberini) e, addirittura, il Papa Alessandro VII, che aveva invitato a Roma Bolland, garantendogli, per le ricerche, l'accesso a tutte le biblioteche della città.

Bolland aveva declinato, soprattutto per motivi di salute, l'invito ed aveva inviato, come sopra si è già detto, a Roma, in sua vece e con l'autorizzazione papale, Henschen e Papebroch ⁽⁴¹⁾.

I due religiosi partirono da Anversa il 22 giugno del 1660. In Germania seguirono l'itinerario Colonia - Bonn - Koblenz - Mainz - Worms - Speyer - Heidelberg - Darmstadt - Frankfurt - Aschaffenburg - Würzburg - Bamberg - Nürnberg - Eichstätt - Ingolstadt - Neuburg - Augsburg - München - Rosenheim; in Austria vennero toccate le città di Kufstein e di Innsbruck ⁽⁴²⁾. Sullo svolgimento del viaggio e sugli esiti della missione abbiamo, fortunatamente, una duplice documentazione e, precisamente, le «Relazioni», scritte in forma di lettera, inviate da Henschen al suo superiore ad Anversa, a ritmo generalmente settimanale, e il «Diario di Viaggio», steso da Papebroch in latino durante tutto il percorso, in genere alla fine di ogni giornata.

Il Diario di cui sopra venne scoperto a Tongerlo all'inizio del secolo XX. Del medesimo non sono state predisposte, a tutt'oggi, né la completa edizione critica né una completa traduzione dall'originale latino ⁽⁴³⁾.

Fortunatamente Udo Kindermann ha, recentemente, pubblicato un estratto con l'edizione critica dello spezzone di Diario che si riferisce al tratto di viaggio dei due gesuiti dal Brennero a Verona ⁽⁴⁴⁾. Di tale estratto ci si avvarrà per riferire dapprima, in sintesi, sulle esperienze vissute dai due religiosi nella valle dell'Isarco e nella Valle dell'Adige, tra Bolzano e

⁽⁴⁰⁾ Vedi U. KINDERMANN, *Bericht...*, cit., pag. 440-441.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, pag. 442.

⁽⁴²⁾ Vedi U. KINDERMANN, *Süd- und Welschtiroler...*, cit., pag. 17.

⁽⁴³⁾ *Ibidem*, pag. 18 (sono riportati i saggi finora pubblicati, nei quali, per la ricostruzione del volto di alcune città tedesche nel diciassettesimo secolo, ci si è avvalsi del «Diario» di Papebroch). Il manoscritto latino di Papebroch è ora conservato a Bruxelles, nel Museum Bollandianum, MS 171 (146).

⁽⁴⁴⁾ Vedi nota 39.

Trento, e per proporre poi, in versione integrale, la descrizione che Papebroch ha lasciato del percorso tra Trento e Verona.

Papebroch avrebbe preferito effettuare almeno la prima parte del viaggio, tra Innsbruck e Bressanone (viaggio che ebbe inizio il 9 ottobre), a cavallo o, addirittura a piedi; egli avrebbe, in tal caso, potuto godere della bellezza del paesaggio, del saltellare, tra i sassi, dell'acqua dei torrentelli, della varietà dei campi e dei vigneti («quod sane in tanta montium, rupium, riuorum per saxa fluentium aut ex alto precipitatorum, agrorum, vinearum varietate amenissimum fuisset») (45). Ma Henschen aveva una paura folle dei precipizi, motivo per cui fu noleggiato un calesse che, per otto fiorini d'oro, trasportò i due studiosi fino a Trento. Non dovette certamente essere una diligenza comoda se Papebroch, giunto nella città del Concilio, dovette lamentarsi per le numerose piaghe dovute agli incomodi sedili del mezzo (46). Le annotazioni più interessanti lungo il percorso tra Brennero e Bressanone riguardano:

- il grande numero di carri (100 il primo giorno e 40 il secondo) che, trainati da tre, quattro o, addirittura, cinque cavalli o buoi, trasportavano vino in Baviera;
- i confini tracciati tra i campi che, in questa regione, a differenza di quanto avveniva in Baviera, non erano fatti solo di tronchi, ma anche di sassi sovrapposti, a secco o con l'aggiunta di un po' di calce;
- i numerosi paesi, in alcuni dei quali le vie erano affiancate da portici;
- la presenza, nelle vie principali, delle rogge (47).

La prima sosta fu fatta a Vipiteno («Lestring»), in un ospizio dignitoso e di modico prezzo («non magno praetio habit»).

Il 10 ottobre, verso mezzogiorno, il gruppo giunse a Bressanone («Brixina»). Essendo troppo tardi per andare a riverire il Vescovo, i due religiosi si recarono dapprima nella chiesa dei Cappuccini per celebrare messa, quindi, rifocillatisi nell'ospizio, fecero una rapida visita al Duomo e alla chiesa parrocchiale; proseguirono, poi, il viaggio fino a Colma.

Verso il mezzogiorno dell'11 ottobre il gruppo giunse a Bolzano («Bolsanum» o «Polzen»); tutto il pomeriggio di quel giorno fu, dai due religiosi, dedicato alla visita delle chiese della città (nel Diario si parla della chiesa parrocchiale, ma soprattutto della chiesa dei Domenicani; la chiesa dei Francescani e quella dei Cappuccini non vennero visitate per scarsità di tempo).

In serata venne raggiunto Salorno («Sollurnum»).

(45) Vedi U. KINDERMANN, *Süd- und Welschtiroler...*, cit., pag. 22.

(46) *Ibidem*, pag. 22.

(47) *Ibidem*, pag. 23.

Il giorno seguente, all'alba, i due religiosi tentarono di celebrare la messa nella chiesa parrocchiale; non riuscendoci, proseguirono immediatamente il viaggio verso Trento.

Lungo il percorso notarono la fertilità dei campi («vallis panditur frugum ac vini ferax»); precise ed estremamente interessanti sono le notizie che Papebroch dà sulla coltivazione della vite e del granoturco («vidimus ex salicibus toto agro plantatis suspensas vites»; «sub ipsis vitibus ad modicam altitudinem supra terram expansis vidimus agros fruge vestitos sub eo umbraculo laetius prouentura»; «grani etiam Turcici inter vineta frequens hic satio, in cuius aristis grandibus ab inuolucro multiplici nudandis bonam familiae eius, apud quam pernoctaveramus, partem precedenti vespere occupatam inueneramus; stramenta vero Hispanicarum arundinum similia congesta in manipulos deferebantur ex agris»).

Dalla città venne incontro ai due confratelli il rettore del collegio dei Gesuiti; il vetturino con il calesse noleggiato poté così tornare verso Innsbruck.

La sosta a Trento doveva durare tre giorni; ma la pioggia, che rendeva pericoloso il viaggiare con la zattera sul fiume Adige, obbligò i due religiosi a fermarsi in città per dieci giorni.

Essi ebbero modo, così, di visitare, con tranquillità, biblioteche, chiese, conventi e strade.

La descrizione di Trento, nel diario di Papebroch, è estremamente dettagliata e molto lunga.

Finalmente il 22 ottobre una grande zattera («ratis magna ac firma multisqua onusta mercibus quae 5 remis a fronte, 4 a tergo regebatur») portò i due religiosi da Trento a Sacco, dove giunsero «paulo post meridiem».

Qui cedo la parola all'autore:

Il 22 ottobre abbandonammo Trento verso le sette e partimmo sull'Adige verso Sacco; a destra e a sinistra avevamo alte montagne, ai cui piedi si stendevano campi variamente coltivati. Poco dopo mezzogiorno arrivammo a Sacco, paesello distante mezzo miglio italiano da Rovereto. Dopo aver pranzato, essendosi nel frattempo un poco calmata la pioggia, ci recammo in città in compagnia di due ragazzi di Trento e di un giovane di Innsbruck, che Padre Atanasio aveva invitato a Roma, poiché sapeva costruire orologi. Trovammo la città molto rispettabile; essa è collocata ai piedi di una rocca di antica costruzione; possiede una chiesa collegiata⁽⁴⁸⁾,

⁽⁴⁸⁾ Anche il Mariani, qualche anno più tardi (1670-1672), annoterà, nella sua *Relazione*, questa caratteristica della chiesa maggiore di Rovereto («Per l'ufficiatura poi del Choro e delle messe vi stà buon numero di beneficiati a segno che questa chiesa fa figura come di Coleggiata»). Vedi M. MARIANI, *Nella relatione del Tirolo à carte 234 si parla della città di Rovereto come segue*, in «Civis», anno X, 30 (1986), pag. 184.

della quale ammirammo le grandi dimensioni. Aveva nove altari, dei quali due erano ai lati del coro, dove si trovava l'altare maggiore, bellissimo. Da una parte (del coro) c'era un organo, dall'altra uno spazio, uguale a quello occupato dall'organo, per i coristi. Sulle pareti di questo spazio non era ancora stata predisposta la doratura; gli altri altari erano posti ai lati della chiesa, gli uni di fronte agli altri.

Nel paesello (Sacco) nel quale dovevamo pernottare, c'era una bella chiesa, di recente costruzione ⁽⁴⁹⁾, appena imbiancata. La parte anteriore della chiesa era costituita da tre navate ad arco, sorrette, da entrambi i lati, da tre colonne ⁽⁵⁰⁾. La navata centrale era più alta (delle altre) ed era illuminata da finestre poste sopra il cornicione; lungo i muri laterali della chiesa non c'erano finestre, bensì altari, di egregia fattura, in marmo; si era iniziato anche ad impreziosire le volte sopra gli altari con eleganti lavori a stucco. Due eleganti cappelle laterali contribuiscono a dare a questa chiesa la forma di croce ⁽⁵¹⁾; sopra entrambe queste cappelle vi sono eleganti cupole, simili a quelle già viste a Bolzano, che si spingono verso l'esterno, da entrambi i lati ⁽⁵²⁾. L'altare maggiore, libero da ogni altro impaccio, sosteneva, sotto un tendaggio, solo un tabernacolo, di stupenda fattura ⁽⁵³⁾; ai due lati di questo tabernacolo c'erano tre bellissimi candelabri in bronzo.

Il 23 ottobre, dopo aver trascorso abbastanza comodamente la notte in una stanza nella quale erano stati preparati un letto per noi ed uno per i due predetti ragazzi di Trento, di buon mattino ci recammo ad una chiesetta ⁽⁵⁴⁾, per celebrare la messa. Mancavano, però, le ostie ⁽⁵⁵⁾. Il sacrestano ne prese una in prestito dai Padri Cappuccini ⁽⁵⁶⁾, che, di qui, si apprestavano a scendere con noi fino a Verona. Quella la usai io. Il sacrestano pensava di poterne trovare una seconda per Padre Gotifredo (Henschen). Ma, poiché i Padri Cappuccini le adoperavano per sé, restammo delusi e addolorati.

Gli zattieri ci sollecitavano a salire sulla zattera, come se si apprestassero

⁽⁴⁹⁾ La ricostruzione dell'attuale parrocchiale di Sacco, dedicata a S. Giovanni Battista, è terminata nell'anno 1658, due anni prima del passaggio di Papebroch. M. MARIANI, *op. cit.*, pag. 189 della chiesa di Sacco dice che essa «è assai cospicua di fabbrica: mà in pocco bel sito».

⁽⁵⁰⁾ Le sei colonne (tre per ogni lato) sembrano ora inglobate nei sostegni, in muratura, delle tre navate.

⁽⁵¹⁾ Delle due cappelle laterali, entrambe sormontate da belle cupole, quella di sinistra risulta, per la verità, meno protesa verso l'esterno rispetto a quella di destra. I due bracci della croce di cui parla l'autore, pur evidenti, non sono, quindi, totalmente omogenei. Le due cappelle risultano costruite nel 1645 e nel 1648.

⁽⁵²⁾ Nell'espressione latina «ad utrumque latus excurrentia» è da leggere la forma ellissoidale delle due cupole.

⁽⁵³⁾ Il tabernacolo visto da Papebroch è ora collocato in una delle cappelle laterali.

⁽⁵⁴⁾ Si tratta sicuramente di una chiesa diversa da quella descritta più sopra; non è chiaro, però, di quale chiesa si tratti.

⁽⁵⁵⁾ Analogo inconveniente si era verificato, per Felix Faber, ad Ospedaletto, nel 1483. Si veda F. FABER, *op. cit.*, pag. 78.

⁽⁵⁶⁾ I Cappuccini occupavano, a Rovereto, nel 1660, un convento in borgo S. Caterina, a poca distanza da Sacco.

alla partenza; ma non si poté partire prima delle sette, a causa della fitta nebbia. La giornata fu poi, però, abbastanza serena e la navigazione buona. Rispetto alla giornata precedente, viaggiammo, comunque, tra rocce più scoscese. Sulla sinistra del fiume, sulla parete della montagna, c'è una rocca che chiamano «la Chiusa»⁽⁵⁷⁾, costruita in modo tale che non vi si può accedere in nessun modo dopo che è stato rimosso il ponte levatoio; non sembra, inoltre, possibile introdurvi, da nessuna parte, macchine da guerra capaci di costringere, contro voglia, i custodi della rocca ad abbandonarla.

Più ci si avvicinava a Verona, più dolci si facevano le montagne; ben presto non se ne vide più nessuna, anche se le due sponde del fiume continuavano a rimanere piene di spuntoni rocciosi; in mezzo a questi spuntoni c'erano paeselli ben abitati.

Finalmente, nel primo pomeriggio, giungemmo in vista di Verona.

5. J. DE BLAINVILLE A ROVERETO NEL 1707

Nato in Piccardia, J. De Blainville ebbe, in gioventù, un'eccellente istruzione ed educazione. Fervente ugonotto, a seguito dell'editto di Nantes del 1685, lasciò, come molti suoi correligionari, la Francia; nel 1686 entrò al servizio dello Stato in Olanda e nel 1693 venne inviato, in qualità di segretario dell'ambasciatore Arnout van Citters, alla corte di Madrid. Alla morte di van Citters si recò in Inghilterra e si pose al servizio del segretario della guerra Sir William Blathwayt⁽⁵⁸⁾. Nel 1705 accompagnò i due figli di Blathwayt nel cosiddetto «grand tour» d'Europa. Il lungo viaggio attraverso l'Olanda, la Germania settentrionale, la Svizzera e l'Italia durò circa quattro anni; di tale viaggio J. De Blainville redasse un minuzioso diario in forma di lettera. Tale diario, steso originariamente in francese, venne pubblicato in inglese, con numerose abbreviazioni, solo negli anni 1743/45, a cura dei giuristi George Turnbull e William Guthrie. Vent'anni più tardi (tra il 1764 e il 1767) Johann Tobias Köhler curò, del Diario di Blainville, l'edizione tedesca; per tale edizione Köhler non poté utilizzare l'originale manoscritto dell'autore, che era andato, peraltro, in gran parte smarrito⁽⁵⁹⁾; egli basò quindi la sua traduzione sul testo inglese di Turnbull e Guthrie.

⁽⁵⁷⁾ La rocca descritta da Papebroch è ricordata da quasi tutti i viaggiatori del tempo che, percorsa la valle inferiore dell'Adige, hanno lasciato memoria scritta dei loro viaggi. Si veda anche la descrizione di Montaigne.

⁽⁵⁸⁾ Per i cenni, peraltro scarni, alla vita di Blainville, si vedano P.J. BECKER, *Bibliotheksreisen in Deutschland im 18. Jahrhundert* in: *Archiv für Geschichte des Buchwesens (AGW)*, Band XXI (1980), Lieferung 5/6, col. 1385-1388 e K.F. ZANI, *Herr von Blainville und Edward Wright auf der Brennerstrasse*, Bolzano (s.d.), pag. 2-3.

⁽⁵⁹⁾ BECKER, *op. cit.*, col. 1386 parla di una sottrazione del manoscritto all'editore inglese, ad opera di ladri, durante un viaggio del medesimo dalla sua residenza di cam-

Le descrizioni di Blainville sono, in genere, minuziose ⁽⁶⁰⁾, anche se non prive di imprecisioni e di palesi errori ⁽⁶¹⁾. La fede ugonotta dell'autore non poteva non influenzare il suo atteggiamento nei riguardi delle diverse credenze (di quella cattolica, ma anche di quella protestante). Nei riguardi di queste credenze egli rivendica sempre il diritto ad una libera critica, anche se le armi da lui preferite, nell'esercitare tale critica, sono più spesso l'ironia o la scherzosa osservazione ⁽⁶²⁾.

Blainville e i due giovani inglesi, partiti dall'Inghilterra nel gennaio del 1705, raggiunsero dapprima l'Olanda, quindi la Germania e la Svizzera, dove, nel 1706, fecero una lunga sosta a Ginevra. Il 4 di febbraio del 1707 i tre «viaggiatori» attraversarono il Brennero, diretti in Italia.

Il percorso, nella nostra regione, toccò, il 5 febbraio, Vipiteno, Mules e Bressanone; nonostante la brevità delle soste (a Vipiteno per un miserabile pranzo, a Mules per l'annotazione di un'iscrizione latina, a Bressanone per una rapida visita al centro abitato) la descrizione che Blainville fa del tratto tra il Brennero e la città sulla Rienza è estremamente interessante e circostanziata; altrettanto circostanziata è la descrizione del tratto di percorso tra Bressanone, Chiusa, Kolmann e Bolzano (6 febbraio). Tutta la giornata del 7 febbraio fu dedicata alla visita di quest'ultima città ⁽⁶³⁾. L'8 febbraio il piccolo gruppo si spostò, attraverso Salorno e Lavis, fino a Trento. Anche di questa città Blainville tracciò una diffusa descrizione. Nella serata dello stesso giorno i tre viaggiatori raggiunsero Rovereto:

Rovereto 8 febbraio 1707.

Verso sera arrivammo a Rovereto, detta in latino Roboretum. Questa città, che, per sua protezione, ha unicamente i muri delle case, giace ai piedi delle montagne, sul fiume Adige. Noi superammo questo fiume ⁽⁶⁴⁾ su di

pagna a Londra. Il ritardo nella pubblicazione dell'opera di Blainville è, probabilmente, da attribuire a difficoltà concrete nel reperimento dei sottoscrittori. Vedi anche BECKER, *op. cit.*, col. 1387.

⁽⁶⁰⁾ ZANI, *op. cit.*, pag. 3 cita, fra i contenuti delle descrizioni, città, paesi, piccoli masi, singole case, pietre miliari, chiese, torri, lapidi, mercati, biblioteche, reliquie, usanze locali, feste, balli, costumi, spettacoli teatrali, clima, prodotti agricoli, tipologia dei vini ecc.

⁽⁶¹⁾ Se ne indicheranno in seguito alcuni che riguarderanno, in particolare, Rovereto.

⁽⁶²⁾ Tre esempi di tale ironia verranno esplicitati nella descrizione di Rovereto (i «miracoli» di S. Teresa; la mancata «comprensione», da parte dell'autore, di un'iscrizione relativa al «mistero» dell'Incarnazione; i Santi maggiormente venerati in Trentino e in Tirolo).

⁽⁶³⁾ Blainville ricorda le chiese principali e i conventi della città; descrive le strade, le case e i vestiti della gente.

⁽⁶⁴⁾ Il corso d'acqua attraversato è certamente il Leno, non l'Adige. L'errore di Blainville è, perlomeno, strano (non è da escludere un'errata trascrizione del nome del fiume da parte dell'editore inglese o da parte del traduttore Köhler).

un ponte di pietra, a difesa del quale sono state costruite due grosse e forti torri ⁽⁶⁵⁾, piene di feritoie; queste torri vengono sorvegliate, a loro volta, da un castello che sta sopra un'altura, e che domina non solo il ponte ma anche l'intera città. Questo castello dentro il quale la casa d'Austria mantiene una guarnigione di soldati non è lì senza utilità. E esso, infatti, già inaccessibile per la posizione nella quale si trova, è difeso da quattro robusti torrioni ⁽⁶⁶⁾ con numerose feritoie. La posizione nella quale il castello si trova non consente di predisporre un camminamento o un punto dal quale muovere un attacco; io non sono riuscito ad individuare nessun posto adatto a collocarvi un pezzo di artiglieria; la strada che conduce al castello, poi, è molto stretta e ripida, ma, soprattutto, è totalmente controllabile a vista dall'alto.

9 febbraio 1707.

La città è abbastanza graziosa; la residenza del podestà, che è l'Amministratore del posto, è piuttosto brutta; essa viene definita «palazzo» solo perché ha un grande balcone, collocato, sopra il portone d'ingresso, su due colonne.

Sulla facciata anteriore di questa residenza c'è una lapide in marmo con lo stemma di un nobile trentino che è stato podestà di questa città per tre volte ⁽⁶⁷⁾ e si chiamava Gerolamo Pilati. Egli riteneva di non doversi vergognare per il fatto che la sua famiglia discendeva da quel Ponzio Pilato che, sotto l'imperatore Tiberio, aveva condannato a morte Gesù Cristo. Lo si è spesso sentito dire che al suo antenato non dovevano essere mosse accuse severe per quello che aveva fatto. Egli aveva semplicemente fatto crocifiggere un uomo che si era autoproclamato re dei Giudei e che, successivamente, sarebbe stato considerato un rivoltoso e, come tale, denunciato all'imperatore.

In questa città noi visitammo la chiesa principale, dedicata a S. Martino ⁽⁶⁸⁾, poi la chiesa dei Cappuccini e quella dei Carmelitani; queste due chiese sono ad un tiro di schioppo dalla porta della città. Nelle prime due chiese non c'è nulla di straordinario ⁽⁶⁹⁾; l'ultima, invece, è degna di considera-

⁽⁶⁵⁾ Le «due» torri segnalate da Blainville sono, probabilmente, la struttura difensiva posta tra il Leno e la piazza del Podestà, all'uscita dalla città in direzione di Lizzana.

⁽⁶⁶⁾ Verosimilmente lo sperone d'Alviano viene, da Blainville, assimilato ai tre storici torrioni (Malipiero, Coltrino e Marino). Si veda al riguardo: *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano (1416-1509)* di C. AZZARA, M. DALLE CARBONARE, G. MICHELOTTI, Rovereto 1998, pag. 69-73.

⁽⁶⁷⁾ La lapide, tuttora esistente sulla parete esterna del palazzo del Municipio, ricorda i tre incarichi del Podestà Pilati del 1563, del 1570 e del 1575; Pilati fu, peraltro, eletto podestà anche nel 1595; di tale elezione la lapide non fa menzione.

⁽⁶⁸⁾ La chiesa alla quale Blainville fa cenno non è dedicata a S. Martino, bensì a S. Marco. È, anche in questo caso, possibile un errore di trascrizione da parte degli editori inglesi o del traduttore tedesco.

⁽⁶⁹⁾ Il giudizio di Blainville nei riguardi della chiesa di S. Marco contrasta con quello espresso da Papebroch (si veda paragrafo precedente) e da altri viaggiatori.

zione per una statua di S. Teresa, famosa a Rovereto e nei dintorni; questa santa, come si dice, fa molti miracoli, e (la sua statua) è qui circondata da molti quadretti commemorativi; i miracoli (che qui si attribuiscono a S. Teresa) superano, in quantità, quelli che la santa ha fatto in Spagna, anche se questa era la sua patria ⁽⁷⁰⁾.

La nostra guida ci fece vedere anche quello che è, in realtà, il grande «miracolo» di Rovereto.

Devo premettere che in questa città si fa grande commercio di seta. Ad una delle estremità dell'abitato c'è un grande edificio, chiamato «Filatoio», collocato sulla sponda di una roggia; l'acqua di questa roggia muove una grande ruota, la quale muove, a sua volta, tutte le macchine di questo stabilimento, che filano la seta grezza; non c'è alcun intervento dell'uomo, se non all'inizio, nel momento, cioè, in cui le macchine vengono messe in moto. La cosa più singolare è che questa ruota riesce ad attorcigliare, in contemporanea, più di seicento libbre di seta grezza, e consente la produzione continua di una grande quantità di filato. Da questo filato, trattato nelle tintorie, si traggono poi cotonina, damasco, velluto ed altri tessuti, che, dai mercati di Bolzano, vengono esportati in Germania.

Dopo aver pagato molto caro un pessimo pranzo ⁽⁷¹⁾, lasciammo Rovereto. Uscendo dalla porta della città, notai, sulla parte interna, in alto, un'immagine della Madonna, con sotto queste due righe:

Patris, ave, Genitix. Nati quoque filia salve!

Hanc urbem Virgo cerne, tuere, bea!

(Salve, o Madre del Padre. Salve, o Figlia di Tuo Figlio. O Vergine, vigila su questa città, difendila, rendila felice).

Ammetto la mia ignoranza; ma non riesco a comprendere il senso della prima parte della frase ⁽⁷²⁾.

Fuori Rovereto, ad un miglio circa dalla città, giungemmo in una zona che, per lo spazio di un'ora di cammino, è coperta di enormi sassi, ammassati l'uno sull'altro, come se fossero caduti, a pioggia, dal cielo. Questa zona è chiamata «bosco di Rovereto» ⁽⁷³⁾; ma io non sono riuscito a vedere, nell'intera zona, se non una mezza dozzina di vecchi alberi rinsecchiti.

⁽⁷⁰⁾ Nella chiesa che fu già dei Carmelitani (Santa Maria del Carmelo) la devozione locale alla Santa di Avila è testimoniata da un bell'altare (il primo a sinistra dopo l'entrata) e da una statua in pietra sulla facciata; la statua ricordata da Blainville non era, comunque, probabilmente, in questa chiesa, bensì nella chiesa delle Teresiane, poco distante. Questa chiesa andò distrutta durante la prima guerra mondiale. Si veda ZANI, *op. cit.*, pag. 21.

⁽⁷¹⁾ Anche a Vipiteno il pasto servito a Blainville era stato miserabile. Montaigne, a differenza di Blainville, aveva espresso giudizi molto lusinghieri sulla cucina locale.

⁽⁷²⁾ Ovviamente la cultura religiosa dell'autore non gli consentiva di avere un atteggiamento di «apertura» nei riguardi del «mistero» dell'Incarnazione.

⁽⁷³⁾ Attualmente è denominata «bosco della città» un'altra località ad est di Rovereto. L'espressione ironica di Blainville, se veramente in quel tempo la zona dei Lavini di Marco era chiamata «bosco di Rovereto», è pienamente comprensibile e condivisibile.

La strada, in condizioni molto cattive, lungo il tratto tra Rovereto e il grosso borgo di Ala, passava spesso molto vicino alle acque dell'Adige; i vetturini che ci trasportavano rischiavano, a volte, barcollando, di caderci dentro.

Finalmente giungemmo a Borghetto, ultimo paese del Trentino, dove, per il riscaldamento dei locali, trovammo, al posto delle solite stufe tedesche ⁽⁷⁴⁾, dei caminetti.

Prima di lasciare il Trentino, mi permetto di fissare alcune osservazioni che ho fatto sugli abitanti di questa regione e sui loro vicini, i tirolesi. Nel Tirolo le donne sono benfatte e generalmente molto graziose; gli uomini sono alti, posati e forti. Per loro natura non sono né tedeschi né italiani, bensì un miscuglio di entrambi; essi sembrano possedere le caratteristiche dei due gruppi in pari misura. La vivacità degli italiani è, in loro, un po' mitigata dalla freddezza dei tedeschi. I trentini hanno tutta la vivacità e l'arguzia degli italiani, e, come questi ultimi, sono di statura media. Le donne trentine sono, per la maggior parte, piccole; esse hanno un bel colorito, capelli neri, sopracciglia ed occhi ugualmente neri; hanno, insomma, un aspetto italiano.

I trentini venerano soprattutto S. Antonio da Padova che considerano il più grande santo del paradiso; in Tirolo, viceversa, il santo maggiormente venerato è S. Cristoforo; se ne vede l'immagine dappertutto, non solo sulle facciate delle chiese, ma anche in moltissime case. Non deve far meraviglia il fatto che si consideri questo santo gigante come il patrono e il protettore di questa regione, che è la contea più grande d'Europa. Essa appartiene, come è noto, all'imperatore ed ingloba in sé anche le contee di Bregenz e di Feldkirch, le diocesi di Trento e di Bressanone ed altre ⁽⁷⁵⁾.

6. TESTO ORIGINALE DELLE DESCRIZIONI DI ROVERETO DA PARTE DEI TRE AUTORI

a) *testo di Montaigne:*

ROVERE', quinze milles. Ville appartenant audict Archiduc. Nous retrouvames là, quant au logis, nos formes, & y trouvames à dire non-sulement la neteté des chambres & meubles d'Allemagne & leurs vitres, mais encores leurs poiles; à quoi M. de Montaigne trouvoit beaucoup d'aisance qu'aus cheminées. Quant aus vivres, les escrevisses nous y faillirent; ce que M. de Montaigne remerquoit, pour grand'merveille, leur en avoir esté servi tous les repas, depuis Plommieres, & près de deux çant lieux de pais. Ils mangent là, & le long de ces montaignes, fort

⁽⁷⁴⁾ L'autore identifica, quasi, nel passaggio dalle stufe «tedesche» ai caminetti, il definitivo passaggio dal territorio ad influenza «tedesca» al territorio italiano. Vedi anche nota n. 28.

⁽⁷⁵⁾ I Conti del Tirolo erano, dal XII secolo in poi, «protettori» o «avvocati» anche del Patriarcato di Aquileia.

ordinairement des escargots beaucoup plus grands & gras qu'en France, & non de si bon goust. Ils y mangent aussi des truffes qu'ils pelent, & puis les metent à petites leches à l'huile & au vinaigre, qui ne sont pas mauvaises. A Trante on en servit qui estoit gardées un an. De nouveau, & pour le goust de M. de Montaigne, nous y trouvames force oranges, citrons, & olives. Aus lits, des rideaus decoupés, soit de toile ou de cadis, à grandes bandes, & ratachés de louin à louin. M. de Montaigne regrettoit aussi ces lits qui se mettent pour couverture en Allemagne. Ce ne sont pas lits tels que les notres, mais de duvet fort delicat, enfermé dans la futene bien blanche, aus bons logis...

La dimanche au matin, aiant envie de reconnoitre le lac de Garde, qui est fameus en ce país là, & d'où il vient fort excellent poisson, il loua trois chevas pour lui & les seigneurs de Caselis & de Mattecoulon, à vingt bats la piece; & M. d'Estissac en loua deus autres pour lui, & le Sr. du Hautoy: & sans aucun serviteur, laissant leurs chevas en ce logis (à Roveré) pour ce jour, ils s'en alarent disner à

TORBOLE', huit milles. Petit village de la jurisdiction de Tirol. Il est assis à la teste de ce grand lac; à l'autre costé de cete teste, il y a une villette & un chasteau, nommé *la Riva*, là où ils se firent porter sur le lac, qui est cinq milles aler & autant à revenir, & firent ce chemin avec cinq tireux, en trois heures ou environ. Ils ne virent rien audit la Riva, que une tour qui samble estre fort antienne, & par rancontre, le seigneur du lieu, qui este le seigneur Hortimato Madruccio, frere du Cardinal, pour cet heure, Evesque de Trante. Le prospect du lac contre bas, est infini; car il y a trente cinq milles de long. La largeur & tout ce qu'ils en pouvoit decouvrir, n'estoit que desdits cinq milles.

Cete teste est au conté de Tirol, mais tout les bas d'une parte & d'autre, à la seigneurie de Venise, où il y a force beles Eglises & tout plein de beaus parcs d'oliviers, orangiers & autres tel frutiers. C'est un lac sujet à une extreme & furieuse agitation, quand il y a orage. L'environ du lac, ce sont montaignes plus rechignées & seches que nulles autres du chemin que nous eussions veues, à ce que lesdits sieurs raportoint; & qu'au partir de Roveré, ils avoint passé la riviere d'Adisse, & laissé à mein gauche le chemin de Verone, & estoient antrés en un fons, où ils avoint trouvé un fort long village & une petite villette; que c'estoit le plus aspre chemin qu'ils eussent veu, & le prospect le plus farouche, à cause de ces montaignes qui ampechoint ce chemin. Au partir de *Torbolé*, revindrent souper à

ROVERE', huit milles. Là ils mirent leurs bahus sur ces *Zatte*, qu'on appelloit *flottes* en Allemaigne, pour les conduire à Verone sur laditte riviere d'Adisse, pour un fleurin; & j'eus la charge landemein de cette conduite. On nous y servit à soupper des œufs pochés pour le premier service, & un brochet, parmy grand foison de tout espece de cher. Landemein, qui fut lundy matin, ils en partirent grand matin; & suivant cete vallée assés peuplées, mais guieres fertile & flanquée de hauts monts excellleus & secs, ils vinrent disner à

BOURGUET, quinze milles.

...Nous avions tous-iours la riviere à notre mein droite. Delà, par-tant après disner, suivimes mesmes sorte de chemin jusques à *Chiusa*, qui est un petit fort que le Venitiens ont gagné, dans le creus d'un rocher sur cete riviere d'Adisse, du long du quel nous descendismes par une pente roide de roc massif, où les chevaus assurent mal-aysémant leurs pas, & au travers du dict fort, ou l'estat de Venise, dans la jurisdiction duquel nous etions antrés, un ou deux milles après estre sortis de Bourguet, entretient vingt cinq soldats. Ils vindrent coucher à

VOULARNE, douze milles.

b) testo di Papebroch:

<Roboreti>

22 <Octobris> Tridento discessimus circa 7am atque secundo Athesi saccum vsque defluximus inter excelsos quos vtrimque habebamus montes magna varietate intercurrentium ad pedem agrorum distinctos; paulo post meridiem ad Saccum appulimus pagum medio miliari<o> Italico dissitum Roboreto:

ergo post cibum sumptum cum pluuiæ aliquantum se remitterent, eo excurrimus in comitatu duorum adolescentium Tridentinorum vnusque Oenipontani, qui horologiorum conficiendorum peritus Romam erat à P<atre> Athanasio accersitus;

et inuenimus oppidum onestum, subiectum arci antiqui operis, et collegiali aede instructum, cuius spatiosam latitudinem valde probauimus: 9 erant altaria, duo ad chori latera; in quo altare maius pulcherrimumque ex vno latere organum ex altero similis ad usum musicorum xystus sed nondum inaurata: reliqua altaria in templi lateribus sibi inuicem obversa.

In ipso autem pago in quo pernoctandum nobis fuit templum recenter erat pulcherrime instauratum ac dealbatum:

anterior pars triplicem habebat fornicem tribus vtrimque columnis nixum; medio altiori et fenestris supra coronidem illustri; in lateribus fenestre nulle sed altaria dumtaxat, eaque ex marmore pulchre fieri cepta; nec minus pulchre ornari ceptus super altaria fornix opere plastico et eleganti:

crucis formam templo huic sacella duo addunt, sub eleganti cupula qualem fere Bolsani videramus ad vtrumque latus excurrentia: altare maius ab omni alio impedimento liberum solum tabernaculum satis eleganter factum sub papilione sustinebat, cum tribus vtrimque ex aere candelabris formae operosioris.

23 <Octobris> post noctem satis commode ibidem ductam vno in cubiculo, in quo nobis vnus, predictis duobus tridentinis alter lectus erat stratus summo mane ad sacellum S<ancti/ae> <lacuna> sacrificandi causa nos contulimus; sed deerant hostiae: ergo sacristanus a Patribus Capucinis qui Veronam hinc perrecturi erant, mutuam sumpsit, qua ego vsus; alteram ab iisdem vel aliunde putabat se posse habere pro P<atre> Godefrido sed cum ipsimet capucini ea egerent, delusos nos vidimus doluimusque et vrgebant ingressum in ratem nautae quasi statim discessuri;

sed propter nebulam nimiam nihil fieri potuit ante 7am. serena alioqui dies fuit, et prospera nauigatio; sed inter scopulos magis arduos quam pridie, in quibus ad sinistrum fluminis latus arx quam Clusam vocant: sub ipsa rupe sic extracta est, vt sublato ponte nullus omnino transitus pateat, neque videntur adduci posse ex vlla parte machinae quae presidarios inuitos cogant ad stationem deserendam.

Quanto vero propiores Veronae fiebamus tanto mitiores erant montes, ac nulli denique sed saxosa dumtaxat vtrimque ripa in qua pagi aliquot bene abitati:

Veronae

vna denique post meridiem hora Veronam ipsam habuimus in conspectu;...

c) *testo di Blainville* (nella traduzione in tedesco di Köhler):

Rovereto, den 8. Februar 1707.

Gegen Abend kamen wir zu Roveredo, lateinisch Roboretum, an. Diese Stadt, welche keine andere Befestigung als blosse Mauern hat, liegt am Fuss der Gebürge am Ufer der Etsch. Wir giengen über diesen Fluss auf einer steinernen Brücke, deren Eingang mit zwey grossen und starken Thürmen voll Schiesscharten vertheidiget wird.

Diese Thürme werden wieder von einem Schloss beschützt, welches auf einer Anhöhe steht und nicht nur die Brücke sondern auch die ganze Stadt bestreicht. Dieses Schloss, in welchem das Haus Oesterreich eine Besatzung hält, steht nicht vergeblich da. Denn ausserdem, dass es seiner Lage wegen unzugänglich ist, so wird es von vier Thürmen vertheidigt, die eben wie die Curtinen sehr stark und mit einer Menge Schiesscharten durchbrochen sind. Die Lage macht es unmöglich einen Laufgraben oder sonst ein Werk zum Angriff gegen dieses Schloss anzulegen, weil ich keine Stelle zum Stückbette absehen konnte, und der Weg zu demselben ist sehr schmahl, beschwerlich und liegt ihr völlig im Gesichte.

Den 9. Februar 1707.

Die Stadt ist ziemlich hübsch, aber das Haus des Podestà, oder des Amtmanns, ob es gleich schlecht genug ist, führet gleichwohl den Namen eines Pallasts, jedoch aus keiner andern Ursache, als weil es einen Balkon, der auf zwey Säulen ruhet, über dem Eingang hat. Auf der Vorderseite dieses Hauses siehet man einen Marmorstein mit dem Wapen eines Edelmanns aus Trient, der dreymal Podestà an diesem Orte gewesen. Sein Name war Hieronymus Pilatus, und er hielte sich es für keine Schande, sein Geschlecht von den berufenen Pontius Pilatus herzuleiten, der unter dem Kaiser Tiberius Christum zum Tode verdammet hat. Man hat ihn vielmehr oft sagen hören, sein Ahnherr Pontius wäre deswegen eben nicht sehr zu tadeln; aber er selbst wurde beschuldiget, dass er einen Menschen hegte, der sich für einen König der Juden ausgab, und folglich als ein Aufrührer angesehen werden musste, und wäre beynahe darüber bey dem Kaiser verklagt worden.

Wir besahen hier die Haup- oder S. Martins, nebst der Capuciner und Karmeliter Kirche, welche beyden letztern einen Flintenschuss weit ausserhalb des Thores stehen. In den beiden erstern ist nichts besonders, die letzte aber ist merkwürdig wegen einer zu Roveredo und in der Nachbarschaft sehr berühmten Bildsäule der heil. Theresia, welche, wie man saget, viele Wunder thut und mit einer Menge kleiner Gemälde umgeben ist, die solche Wunderwerke vorstellen, welche alle diejenigen, die sie jemals in Spanien gethan hat, übertreffen, ungeachtet dieses ihr liebes Vaterland war.

Unser Begleiter führte uns auch an um dasjenige zu sehen, was man das grosse Wunderwerk von Roveredo nennet. Ich muss zum voraus melden, dass diese Stadt einen grossen Seidenhandel treibet. Zu diesem Ende ist ein grosses Gebäude, welches sie das Spinnhaus nennen, an dem Ufer eines kleinen Baches angeleget, der ein grosses Rad treibet,

welches die ganze Maschine in dem Hause in Bewegung bringt, welche die rohe Seide abspinnet, ohne weiter eines Menschenhülfe nöthig zu haben, als bey dem ersten Stosse, der sie in den Gang bringet. Am merkwürdigsten ist, dass diese Mühle zum wenigsten sechshundert Pfund rohe Seide zugleich abwindet, und folglich alle Tage eine grosse Menge liefert. Wenn sie hernach gefärbt ist, so werden eine Menge Kattune, Damaste, Sammit und andere Zeuge daraus verfertiget und auf den Märkten zu Botzen nach Deutschland verhandelt.

Nachdem wir eine schlechte Mittagsmahlzeit sehr theur bezahlt hatten, brachen wir von Roveredo auf, und als wir aus dem Thore wolten bemerkte ich an der inneren Seite über mir ein Marienbild mit den zwey folgenden Zeilen darunter:

Patris, ave, Genitrix, Nati quoque filia salve!
Hanc Urbem Virgo cerne, tuere, bea!

Ich gestehe meine Unwissenheit, denn ich kan in der ersten Zeile keinen Verstand finden.

Ungefähr eine halbe Meile von Roveredo kamen wir in eine Gegend die wohl eine Stunde lang und über und über mit Felsenstücken bedeckt ist, als wenn sie wie ein Regen vom Himmel gefallen wären. Man nenent sie den Wald von Roveredo, ob ich gleich über ein halb Dutzend alte schäbige Bäume auf dem ganzen Fleck Landes nicht sehen konte.

Ala.

Der Weg, welcher ausserordentlich sehr schlecht war, führte uns oft an die Ufer der Etsch, bis wir zu einem grossen Ort, Alla genant, kamen, und wir waren dem Fluss oft so nah, dass unsere Fuhrleute beynahe hineingetaumelt wären.

Borghetto.

Endlich kamen wir in Borghetto, dem letzten Dorfe in Tridentinischen an, wo, wir schon Kamine zu heitzen an statt der Oefen, die in Deutschland üblich sind, fanden.

Ehe ich das Trientinische verlasse, muss ich mir die Erlaubniss ausbitten, einige kleine Beobachtungen, die ich über die hiesigen Einwohner und ihre Nachbarn die Tyroler gemacht habe, mitzutheilen. In Tyrol sind die Weibspersonen wohlgemacht und gemeinlich sehr hübsch: die Männer aber schlank, gesetzt und stark. Ihrer Gemüthsart nach sind sie weder Deutsche noch Wälsche, sondern ein Gemische

von beiden, denn sie scheinen beiderley Eigenschaften in gleichen Grad zu besitzen; zum Exempel, die Lebhaftigkeit der Italiener wird bey ihnen durch den Kaltsin der Deutschen ein wenig gedämpft. Die Trientiner haben allen Witz und Munterkeit der vorgedachten, und sind gleich wie sie von einer mittlern Grösse. Die meisten von ihren Weibspersonen sind klein und haben eine gute Farbe, schwarzes Haar, schwarze Augen und Augenbraunen, und kurz das italiänische Ansehen.

St. Anton von Padua wird von den Trientinern zum höchsten verehret, und als der erste Heilige im Paradise betrachtet; im Tyrolischen hingegen ist St. Christoph der vornehmste Heilige, man siehet sein Bildniss überall nicht allein an der Aussenseite der Kirchen, sondern auch in den meisten Häusern, und es ist kein Wunder, dass man diesen St. Goliath zum Patron und Beschützer dieses Landes macht, welches die grösste Grafschaft von Europa ist. Sie gehöret, wie bekant, dem Kaiser und begreift noch die Grafschaften, Bregenz, Feldkirch, die Bisthümer Trient und Brixen u.a.d. in sich.